

GENERE ED ESPERIENZA URBANA: ROMA NEL XVII SECOLO

Renata Ago*

ARTICLE

Come si sa le donne hanno sempre lavorato e anche nella Roma seicentesca moltissime donne dei ceti popolari si guadagnavano da vivere, o aiutando il marito in bottega o lavorando a domicilio per qualche mercante estraneo alla famiglia. Le loro attività spaziavano dal cucito al ricamo, dalla fabbricazione di calzette alla pieghettatura di collari e manicotti inamidati. La trattura e la filatura della seta erano anche abbastanza diffuse. Difficilmente però queste donne erano inquadrare in una struttura di tipo industriale, come quelle che pure esistevano nella Firenze o nella Bologna dell'epoca, e ancora più difficilmente facevano parte di una associazione di mestiere. Il loro lavoro era pagato regolarmente meno di quello degli uomini, il loro apprendistato si confondeva con il servizio domestico, e la loro paga era abitualmente trattenuta fino al momento in cui lasciavano il lavoro presso quel padrone.

Anche in questo contesto esistevano tuttavia attività imprenditoriali di basso o bassissimo livello accessibili alle donne. Donne erano, per esempio, molte gestrici di camere locande che accoglievano, a due o tre per camera se non per letto, clienti di poche pretese. E donne erano le lavandaie. Le piazze di Roma erano disseminate di fontane per lavare i panni, racchiuse all'interno di appositi edifici la cui porta poteva essere chiusa a chiave. Di solito appartenevano a ricche famiglie o a enti religiosi che le affittavano a delle capo-lavandare o ai loro mariti. Queste, oltre a usarle in proprio, le subaffittavano ad altre donne, permettendo loro di entrare a lavare, dietro pagamento di una certa somma. Infine donne erano le prostitute che nessun papa era mai veramente riuscito a cacciare da Roma. Per limitare i danni, avrebbero dovuto risiedere in una sorta di ghetto ben delimitato, situato alle spalle del porto di Ripetta, ma i registri parrocchiali mostrano che erano in realtà presenti in quasi tutte le parrocchie.

Nessuna delle attività che ho finora citato si concentrava in un particolare quartiere della città e ciò valeva anche per i mestieri degli uomini. Qualche eccezione c'era, legata perlopiù a ragioni professionali. I conciatori erano per esempio concentrati nel rione Regola, dove le basse rive sabbiose permettevano un facile accesso al fiume e una grande disponibilità d'acqua. I facchini si raggruppavano nelle vicinanze dei due porti fluviali, i mercanti in quelle della dogana, i librai e gli stampatori in quelle dell'Università e dei principali collegi, e così via. Si trattava tuttavia di tendenze perché una vera e propria segregazione spaziale delle attività economiche non esisteva. Mercanti, artigiani e lavoratori poveri vivevano nelle stesse strade e spesso negli stessi

edifici della nobiltà e dell'alto clero ed era del tutto normale che i proprietari di un grande palazzo affittassero le botteghe del pianterreno a un artigiano o un mercante. Così come non era per niente insolito che un edificio maestoso sorgesse in mezzo a più modeste casette di due o tre piani. Solo le famiglie dell'alta nobiltà pontificia riuscivano ad assicurarsi un palazzo isolato su tutti e quattro i lati, situato in una piazza che prendeva il loro nome.

Lo spazio urbano era dunque uno spazio largamente misto e tuttavia il progredire degli studi mostra che l'uso che se ne poteva fare era pesantemente condizionato dalla condizione sociale e dal genere. Roma attraeva moltissimi forestieri: artigiani e lavoranti, grandi e piccoli mercanti, artisti, ecclesiastici, e altri, che provenivano dalle varie regioni, e stati, d'Italia ma anche dall'estero. Per arrivare a Roma avevano compiuto lunghi viaggi eppure, una volta arrivati a Roma, molti di loro tendevano a restare confinati entro i limiti di un ristretto vicinato. Una ricerca in corso sulle carte del Tribunale criminale del Governatore, il più importante tribunale criminale di Roma, mostra che, tra la fine del '600 e l'inizio del '700, l'esperienza dello spazio urbano di uomini e donne dei ceti popolari era costituita da un insieme limitato di movimenti: gli uomini si muovevano in uno spazio delimitato dal luogo in cui abitavano, la bottega in cui lavoravano, l'osteria ed eventualmente la chiesa parrocchiale; le donne si muovevano all'interno di uno spazio ancora più limitato, definito dalla casa, le botteghe circostanti, la fontana di quartiere. Non abbiamo per ora notizie sui movimenti di artigiani benestanti e proprietari di fondachi, ma possiamo immaginare che le loro attività richiedessero spostamenti di più ampio raggio, sia perché per mestiere entravano in contatto con una clientela più vasta e composita, sia perché i loro interessi li portavano a frequentare siti istituzionali sparsi per la città, come la dogana, la sede della loro associazione di mestiere, gli uffici dei notai o dei procuratori, i banchi pubblici e privati. Le loro mogli e le loro figlie, al contrario, conducevano una vita più ritirata.

La vita quotidiana definiva dunque spazi diversi, e diverse città, per i suoi diversi abitanti: per i lavoratori manuali l'area all'interno della quale si muovevano era centrata sulla bottega e l'osteria, anche se molti di loro avevano avuto a che fare almeno una volta nella vita con l'ufficio di polizia o la prigione. Raramente essi oltrepassavano i confini del loro rione. Solo festività laiche o religiose come il carnevale o una delle tante processioni che attraversavano la città riuscivano ad attirarli lontano dalle poche strade in cui di solito si trattenevano. Al tempo stesso queste persone erano tra gli abitanti più instabili della città, e cambiavano frequentissimamente padrone e abitazione. Ogni volta però ripetevano lo stesso modello di occupazione dello spazio urbano. A loro volta i maestri di bottega, che erano molto più stabili sul territorio, e vivevano per anni nella stessa casa e nella stessa bottega, tendevano a fare l'esperienza di una città molto più vasta. Venivano da tutti i rioni per partecipare alle assemblee della loro associazione di mestiere e frequentavano il relativo tribunale, situato in Campidoglio; visitavano le botteghe dei loro fornitori e le case dei loro clienti; e così via.

Lo stesso accadeva ai membri delle professioni liberali e ai numerosi artisti che vivevano a Roma. Avvocati, procuratori e notai si muovevano quotidianamente tra lo studio, i diversi tribunali cittadini, le case dei clienti; gli artisti si spostavano tra il proprio studio e il luogo dove in quel momento stavano lavorando; i medici frequentavano sia le case dei loro pazienti sia i vari ospedali urbani. I nobili condividevano questo tipo di esperienze. Molti di loro rivestivano cariche

pubbliche e dovevano quindi recarsi presso le relative sedi istituzionali. Inoltre frequentavano i palazzi papali e spendevano molto tempo nel visitare persone del loro stesso rango o nel fare anticamera nei palazzi dei personaggi più importanti. Tutte le persone benestanti e dotate di un certo livello di istruzione avevano inoltre a disposizione occasioni di socialità, come le “conversazioni” o i teatri, che ugualmente implicavano spostamenti all’interno della città.

Sebbene in maniera più limitata, anche le donne dei ceti più elevati godevano di maggiori opportunità di movimento: anch’esse passavano molto tempo in visite ad altre donne, comprese quelle chiuse in monastero, e anch’esse frequentavano conversazioni e teatri. Ma nessuna di loro poteva muoversi da sola e tutte si facevano in qualche modo accompagnare, soprattutto se dovevano allontanarsi dal loro più ristretto vicinato.

Così come gli spazi urbani assumevano connotazioni diverse a seconda delle diverse categorie di persone, anche quelli interni alla casa variavano con il variare degli abitanti. Tra le molte altre informazioni che ci forniscono, gli stati delle anime ci dicono che una percentuale non irrisoria di uomini viveva in aggregati domestici privi di legami di parentela ed esclusivamente maschili. Un enorme differenza separava tuttavia gli insiemi popolari, come le compagnie di facchini, da quelli nobiliari come le corti cardinalizie, composte anch’esse di soli uomini ma dotate di ben altri lussi e comfort. Nei palazzi nobiliari era inoltre usuale che il fratello sposato vivesse con quello che invece aveva abbracciato la carriera ecclesiastica sebbene ognuno di loro usufruisse di un proprio appartamento separato. La presenza di una moglie, frequentemente incinta, di bambini piccoli e di uno stuolo di balie e bambinaie imponeva inoltre una suddivisione degli spazi lungo linee di genere, non necessaria nelle case di soli uomini. La distribuzione degli ambienti negli appartamenti delle nobildonne seguiva tuttavia lo stesso schema che in quelli dei loro mariti e cognati: anche le loro stanze più private erano introdotte da una successione di anticamere che servivano a modulare con grande precisione i rituali delle visite. Per maschi e femmine, inoltre, la parte monumentale, totalmente aperta al pubblico, dei grandi palazzi contrastava con una serie di soluzioni architettoniche, come le scalette segrete, i corridoi, gli studioli o i camerini il cui scopo era di garantire invece riservatezza.

Al capo opposto della gerarchia sociale nelle case dei poveri spesso non era presente nemmeno un focolare e di conseguenza non c’era una cucina. Se volevano un pasto caldo gli abitanti della casa erano quindi costretti a recarsi in una delle molte bettole o osterie presenti in ogni quartiere. Ma non erano solo i più poveri a ricorrere ai loro servizi, perché le osterie spesso fornivano pasti a domicilio anche a famiglie benestanti che non potevano o volevano permettersi il mantenimento di un cuoco.